

Birmania, un'economia globale

Renato Novelli

Spesso la Birmania è definita un paese isolato: ed è verissimo, se si guarda al sistema culturale proposto dalle dittature militari fin dal 1962: ma è anche una verità del tutto parziale. La Myanmar della giunta militare è un paese ad alta internazionalizzazione, nel senso che ha un'economia orientata all'export come da classico manuale liberista. Dal 1988 una raffica di privatizzazioni, controllate nel modo più autoritario possibile dal vertice politico amministrativo, ha contraddistinto la nuova economia del paese. L'intreccio di interessi con i paesi vicini si è accompagnato a un forte controllo della popolazione, ma non ha potuto impedire i contatti. Il segno forse più importante è la popolazione birmana residente in Thailandia, paese che confina con la Birmania per migliaia di chilometri di foresta e mare.

Un'emigrazione considerevole. Secondo uno studio della Mahidol University di Bangkok, i birmani in Thailandia arrivano a due milioni, in gran parte privi di qualsiasi documento, clandestini profondi che passano la frontiera più volte nelle due direzioni. Alcuni da soli, altri pagando le bande di frontiera. L'esodo è cominciato dopo il 1988. La prima ondata, dopo la repressione delle tremila morti dell'agosto di quell'anno, era fatta di studenti e attivisti in cerca di asilo politico e solidarietà. Erano migliaia, furono in gran parte rifiutati dalle autorità e dovettero accontentarsi di vivere da clandestini, contando sulla solidarietà della società civile. Dopo pochi mesi però cominciò un altro flusso di emigrazione, il passaggio clandestino di lavoratori, disoccupati, donne e giovani che fuggivano da una società senza lavoro e senza respiro.

La frontiera tra Thailandia e Birmania è

La giunta militare ha isolato il paese, ma ne ha fatto un mercato internazionalizzato: orientato all'export e privatizzato, con frotte di emigranti. Due milioni di birmani vivono in Thailandia, serbatoio di lavoro a basso costo

fuori controllo per ampi tratti. Per le donne, forzate all'esodo per lavorare come prostitute, il viaggio era organizzato da protettori, gruppi armati sedicenti politici, trafficanti di droghe e contrabbandieri. Le ragazze birmane furono collocate nei bordelli a basso prezzo, per thailandesi che non potevano permettersi i massage parlour di un certo tono o una escort girl, cantanti da balera in hotel fumosi e poco illuminati. Le ragazze aprirono una falla che tese subito ad allargarsi. Sempre secondo la ricerca della Mahidol University, ci sono oltre 100.000 collaboratori domestiche birmane in Thailandia. La doman-

da di servizio è garantita dalla crescita dei ceti di nuovi consumatori urbani, tecnici, intellettuali, imprenditori, commercianti, sui cui acquisti e sul cui stile di vita «simbolicamente lussuoso» si fonda una parte del successo del modello asiatico di sviluppo. La crescita dei consumi dei «New Thai», come amano definirsi, permette l'espansione economica interna senza intaccare il mitico basso costo della forza lavoro thailandese (secondo gli operatori turistici, malgrado la maturità del sistema ricettivo thai, i salari sono ancora tra i più bassi del mondo). E una parte non secondaria dei lavoratori a basso reddito del mira-

colo thai sono oggi i birmani, emarginati e sotto la costante minaccia dei controlli della polizia e anche, sempre secondo la Mahidol, delle estorsioni in cambio di mancata denuncia, provenienti da varie parti.

I birmani di Thailandia provengono in parte rilevante dalle minoranze etniche - Shan, Kachin, Karen e altre - che abitano le regioni periferiche del paese, dove da decenni guerriglie locali contestano il potere centrale e dove traffici illegali sono una parte importante dell'economia e una minaccia costante ai contadini dei villaggi. Molti hanno sottolineato la scarsa influenza esercitata dai paesi dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (Asean) sulla giunta militare della Birmania, che è un paese membro. Solo le Filippine hanno chiesto l'espulsione di Myanmar. Ma sono gli intrecci di economie semiclandestine e di complicità che possono rendere comprensibile un comportamento così di basso profilo a livello organizzativo e diplomatico.

Durante il tsunami, i birmani spazzati via dall'onda nel Sud non furono registrati tra le

vittime. Nessuno poteva sapere quanti fossero: fu scelta la formula di dire che erano tornati a casa. La giunta non disse neppure una parola, togliendo dall'imbarazzo tutti. Un esempio dell'intesa di buon vicinato tra paesi, al di là delle posizioni dei governi.

Anche la vasta area di economie illegali ai confini è probabilmente sorretta da cordiali scambi. Il generale Maung Aye, classe 1937, numero due del regime, deve parte del suo potere al fatto di essere stato tra gli anni '70 e '80 il responsabile dell'esercito nella regione del cosiddetto Triangolo d'Oro (dove si tocca Myanmar orientale, Thailandia e Laos), che era allora la zona di maggior produzione mondiale di oppio, materia prima per l'eroina. Le relazioni con i trafficanti gli avrebbero fruttato vantaggi e conoscenze preziose. Forse non solo con i trafficanti: nel Triangolo, ciascuno entro le rispettive frontiere, ci sono anche l'esercito thailandese e quello laotiano. La famiglia del numero 1 della giunta militare, Than Shwe, ha lasciato Rangoon il 26 settembre per una visita in Laos ed è felicemente atterrata all'aeroporto di Vientiane.



Nella foto grande: corteo di protesta davanti all'ambasciata di Birmania a Bangkok. A sinistra, la solidarietà di Amnesty International a Roma. Foto Ap



«Doe versus Unocal», storia di una complicità

Marina Forti

Il «progetto Yadana» illustra bene in quale complicità si possono trovare le aziende straniere che investono in Birmania. Forse dice anche perché le potenze mondiali sono così restie a sanzioni economiche contro una giunta militare che spara su manifestanti...

Yadana significa «tesoro» in birmano, ed è il nome di un giacimento di gas nel mare delle Andamane. Per sfruttarlo, nei primi anni '90 il governo militare di Rangoon ha avviato un progetto ambizioso: costruire un gasdotto per trasferire il gas naturale estratto dai giacimenti off-shore delle Andamane fino in Thailandia, sulla costa del Golfo del Siam.

Nel 1993 dunque un consorzio tra Total (francese, ora Total-Fina-Elf) e Unocal (californiana) ha firmato un accordo con l'azienda di stato birmana, Myanma Oil and Gas Enterprise, che possiede una partecipazione sia nei pozzi di gas che nel gasdotto: è stato stimato in un paio di miliardi di dollari, ed è il maggiore investimento straniero realizzato in Birmania. Nell'ottobre '95 la joint venture è diventata operativa. Dite francesi, giapponesi e italiane hanno partecipato alla produzione e posa del gasdotto, impiegando il lavoro di 2.500 persone (di cui solo 300 tecnici stranieri, il resto era manodopera locale). Nel 1998 il lavoro era terminato e poteva cominciare la produzione.

Per la popolazione locale il progetto Yadana è stata una tragedia. Per preparare il terreno, nei primi anni '90 Tatmaudaw («Esercito del popolo», l'esercito birmano) ha cominciato a aprire strade nella foresta, evacuare i villaggi lungo il tracciato del gasdotto, costruire alloggi per i militari, eliporti, e una ferrovia. Solo verso la fine del '94 un sindacalista birmano in esilio è venuto a conoscenza, ed è stato attraverso i racconti dei profughi che avevano cominciato a fuggire dalla zona del gasdotto.

Le storie dei fuggiaschi si confermano l'un l'altra. A volte un villaggio era preso di sorpresa, le capanne rase al suolo, uomini e donne di quasi ogni età arruolati a forza a lavorare per l'esercito. A volte un gruppo di persone cercava di sottrarsi ai lavori

Negli anni '90, Unocal e Total hanno chiuso gli occhi di fronte alle atrocità commesse dai militari birmani durante i lavori del loro gasdotto. Finché profughi e sindacalisti le hanno portate in tribunale

forzati fuggendo. Altri sono scappati attraverso la foresta senza aspettare l'arrivo dei militari, rifugiandosi al di là del fiume che segna la frontiera con la Thailandia. Molti hanno raccontato di stupri e uccisioni.

Storie di brutalità incredibile, che hanno scosso anche chi conosceva la violenza della giunta militare. Dirigente di un sindacato nazionale, U Maung Maung era fuggito da Rangoon (poi ribattezzata Yangon) dopo il massacro del 1988, quando i militari hanno represso una rivolta per la

democrazia sparando sulla folla. Nella seguente ondata di arresti ed esecuzioni tremila persone furono uccise. Maung era fuggito in Thailandia, come molti studenti e attivisti di quel movimento.

U Maung Maung riassume: tra il 1993 e '94 circa 150mila persone sono state strappate ai propri villaggi e costrette a fuggire, rifugiandosi in Thailandia: private dei mezzi di sussistenza e insieme anche della propria libertà, dignità e vita sociale. Altri attivisti birmani in esilio si sono imbattuti nei fuggiaschi del Tenasserim: come Ka Hsaw Wa, cofondatore di EarthRights International. Finché sindacalisti e attivisti per i diritti umani hanno deciso di chiamare in causa le aziende occidentali del progetto Yadana: Total e Unocal.

Nel settembre del 1996 la Federazione dei Sindacati della Birmania ha fatto causa alle due aziende petrolifere presso il tribunale di San Francisco, California, a nome di un gruppo di profughi birmani e con il sostegno del International Labor Rights

Fund, organizzazione statunitense per i diritti del lavoro. Un'altra causa, a nome di un altro gruppo di profughi, è stata presentata da EarthRights International. In entrambi i casi, le aziende petrolifere erano accusate di complicità in omicidi, riduzione ai lavori forzati, stupri e violenze commessi dall'esercito birmano nell'ambito del progetto Yadana.

La spiorazione tra i contendenti è evidente: dei contadini semianalfabeti e due multinazionali dal fatturato superiore al prodotto interno lordo della Birmania. E però, le testimonianze raccolte nella giungla sono infine approdate in tribunale di San Francisco (anche se la corte ha ritenuto di potersi occupare solo di Unocal, non della socia francese Total).

Il caso «Doe versus Unocal» è per molti aspetti unico. Doe è il nome collettivo di quindici persone, i profughi birmani. I rifugiati restano in una situazione assai precaria nel loro accampamento al limitare della giungla, senza terre da coltivare né un lavoro e senza uno statuto legale:

per la Thailandia erano immigranti illegali. Per proteggerli, sono stati nominati «Jane Doe» o «John Doe» e un numero. Le loro testimonianze sono state riprese dalla stampa americana con grande clamore.

I legali di Unocal ribattevano che quelle storie, per quanto tragiche, non provano nulla contro la compagnia, le accuse erano infondate. Unocal non nega che i militari birmani abbiano seminato il terrore nella regione del gasdotto: però ha sostenuto che il lavoro forzato non è stato usato nella posa del gasdotto stesso, i 2.200 operai che hanno lavorato per il consorzio erano lì per libera scelta e ricevevano il loro regolare salario; la compagnia non poteva sapere cosa facevano i militari, e in ogni caso non ne era responsabile.

Tra gli atti dell'accusa però diversi documenti chiamano in causa direttamente le due aziende petrolifere. Uno è la «valutazione di rischio» commissionata da Unocal a una ditta privata, Control Risk Group, quando l'affare Yadana si stava profilando:

do: il rapporto ricevuto nel maggio 1992 diceva chiaro che il governo birmano «ha abitualmente uso di lavoro forzato per costruire strade», e avvertiva: «Ci sono informazioni credibili su attacchi dei militari a civili nella regione, la comunità locale è ormai terrorizzata». Ci sono poi le deposizioni di diversi dirigenti della stessa Unocal: ammettono che, ai termini del contratto, spettava proprio all'esercito garantire la sicurezza della pipeline.

Agli atti è anche la trascrizione di un incontro tra l'allora presidente di Unocal John Imre e un gruppo di attivisti per i diritti umani, all'inizio del 1995 presso la sede centrale dell'azienda in California: alle accuse di coprire la repressione militare aveva risposto: «Se il lavoro forzato va di pari passo con i militari, sì, ci sarà più lavoro forzato. Per ogni minaccia al gasdotto ci sarà una reazione». Più tardi, in tribunale, Imre precisò che non voleva con questo dare la sua approvazione al lavoro forzato. Infine, nel 1995, Unocal aveva ricevuto un altro allarme da un suo consulente, John Haseman, ex attaché militare all'ambasciata Usa in Myanmar: diceva che terribili violazioni dei diritti umani erano in corso nella regione meridionale. E «accettando la versione dei fatti [data dai militari birmani] Unocal appare nel migliore dei casi naïve, nel peggiore un partner volente della situazione».

La difesa di Unocal - «non sapevamo, non siamo responsabili» infine ha perso. Nel settembre 2002, e in appello nel luglio 2003, il tribunale di San Francisco ha infatti giudicato che c'erano abbastanza elementi per rinviare a giudizio la compagnia petrolifera. E' un precedente importante, anche se è finita in un patteggiamento extragiudiziale che ha evitato ai rappresentanti di Unocal di comparire in aula: un risarcimento per i querelanti e una forte somma per finanziare opere sociali per le persone che hanno sofferto a causa del gasdotto. Per la prima volta un'azienda multinazionale statunitense ha dovuto rispondere in tribunale per complicità nella violazione di diritti umani. Certo, quei risarcimenti restano briciole, rispetto al valore del gas che Total-Unocal continuano a estrarre dalla Birmania.

Peter Brook a Napoli

informazioni e prenotazioni
Galleria Toledo
081425037, 081425824
www.galleriatoledo.org
info@galleriatoledo.org

TEATRO STABILE D'INNOVAZIONE
GALLERIA TOLEDO
Orientamenti. Geografie del tempo presente

ASSOCIAZIONE CULTURALE
ALF LAILA

1 al Teatro Politeama
4 ottobre 07
C.I.C.T. / Théâtre des
Bouffes du Nord

Sizwe Banzi
est mort
di Athol Fugard,
John Kani,
Winston Ntshona
con Habib Dmbele,
Pitcho Womba Konga
regia Peter Brook

17 a Galleria Toledo
20 ottobre 07
C.I.C.T. / Théâtre des
Bouffes du Nord
The Grand
Inquisitor
da I fratelli Karamazov
di Fedor Michajlovic
Dostoevskij
con Bruce Myers,
Joachim Zuber
regia Peter Brook

FUORI LUOGO

DROGHE & DIRITTI

INSERTO
MENSILE DE
IL MANIFESTO

IN EDICOLA DOMENICA 30 SETTEMBRE

IN QUESTO NUMERO

editoriale
grillo e l'amore
per le manette
Sergio Segio

regno unito
canapa, l'ipocrisia
del new labour
Axel Klein

riduzione del danno
un altro modello
di convivenza
Livio Pepino

comunità terapeutiche
al di là di don Pierino
Felice Di Lemia

relazione al parlamento
alla ricerca
della politica perduta
Sandro Margara

venti ottobre
cinque punti
chiari e forti
Franco Carbone

www.fuoriluogo.it